2008DiosBIOS&Hyoga

Una storia qualunque

Di: Serena Bertogliatti

Questa opera è pubblicata sotto una **Licenza Creative Commons**. Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l'autore e il contesto di provenienza. È consentito trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.

Cover: Brushes by GabrieleMagurno

diosbios@gmail.com

È buona abitudine di Cody "Banshee" Horton bussare all'appartamento di Kendall e dire, prima che chiunque possa rispondere:

«Sono il lupo cattivo.»

Cody è una persona semplice, e affidabile.

È un regolare figlio-di-puttana, con più abitudini che desideri, e sai che non farà mai qualcosa di strambo o incoerente solo per romperti i coglioni. Si sveglia al mattino, si alza, va al lavoro; stacca, torna a casa, beve una birra e dorme. Non lo troverai mai in mezzo a una rissa, o in un locale gremito e confusionario, né tantomeno nelle zone calde della città.

Ama la proprietà privata, Cody Horton, e da bravo cittadino americano che rispetta la legge facendola rispettare agli altri tiene un colpo in canna per gli ospiti indesiderati. La pistola è quella d'ordinanza, automatica in dotazione a qualsiasi poliziotto di N.Y.. Non ne abusa, perché odia il rumore. Odia tutto ciò che possa rompere la quieta vita senza troppe pretese che scandisce la sua quotidianità.

Vizi, Cody Horton?

La birra non è un vizio, ma una buona amica.

Che vizi, Cody Horton?

Qualche sospettato, in centrale, a volte, diventa il buco di una puttana. Infilare il proprio uccello in un baby-spacciatore o in una teppistella un po' troppo idealista fomenterà l'entropia? Forse. Cody Horton non sa cosa sia l'entropia, ma sa che non sarà una scopata ad accorciare la data di scadenza del genere umano.

Anche questa sera Horton è comparso alla porta dicendo:

«Sono il lupo cattivo.»

Kendall ha aperto la porta al collega, gli ha passato una birra, si è seduto sul divano.

«Però stavolta Cappuccetto Rosso mi è uscita dal culo.»

«Cazzo significa?»

«Che c'è un barbone da bruciare.»

Persino l'abitudine più atroce, con il tempo, viene scandita da passaggi sistematici. Si può ritualizzare qualsiasi cosa, e farla divenire rassicurante routine.

Di norma, un sospettato prescelto per divenire Buco oppone resistenza. Funziona così, lo sai; saperlo ti rende un po' più forte nella tua saggezza. Di norma un Buco scalcia, morde, graffia, si oppone fino a che non gli sei entrato dentro, gli hai fatto chinare la testa e stringere denti e muscoli. Poi è semplice questione di ritmo, *avanti-e-indietro*, fino a che il vizio non viene espletato con il piccolo sacrificio quotidiano.

È importante il sacrificio: ci ricorda che ogni cosa ha un prezzo.

Sollevare il proprio pugno e direzionarlo verso la guancia di uno sbirro, ad esempio, ha come prezzo una manganellata tra le scapole.

Ma non tutte le cose hanno un prezzo.

Ci sono gesti che non si possono calcolare sul momento, restituendo l'ammontare. Ci sono azioni che rompono la quotidianità e rischiano di inficiare il sistema.

Horton, birra in mano e culo sul divano nipponico di Kendall, scosta i capelli dalla fronte rivelando un ematoma. Piccolo, bluastro, contorni ingialliti e un aspetto *sgradevole*.

«Qualcuno ha fatto il passo più lungo della gamba.»

Come quel barbone, quella volta; quel barbone che si è trovato davanti a Kendall e Horton il primo giorno in cui erano in servizio assieme. Quello che

ha osato difendere la propria dignità.

Quello che è divenuto una torcia umana nella tediosa notte della periferia newyorkese.

Quando un sospettato compie un passo più lungo della gamba, non lo punisci.

Non estrai il manganello per percuoterlo; non gli apri la carne con frustrate umide che non lasceranno segni; non lo rendi un'ameba che a malapena si trascinerà a casa. Niente affatto.

Lo lasci invece integro e libero, e lo rispedisci a casa. Ti segni l'indirizzo, e aspetti di finire il tuo turno.

«Credeva di non aver nulla da perdere.» spiega Horton, paziente. Lui sa bene cosa significhi non avere nulla da perdere, assaggiare l'assoluta libertà di fare qualsiasi cosa perché non si temono più le conseguenze – il che sarebbe auspicabile, se non coincidesse con la sgradevole sensazione di non avere più poi così tante cose che si vogliono fare. «Andiamo a trovarlo?» domanda, e sul bigliettino che stringe tra indice e pollice, Kendall lo sa, c'è scritto un indirizzo.

Moran "Squalo" Kendall – rappresentante del potere legislativo, esecutivo e giudiziario tra i due, se qualcuno ha voglia di appellarsi alla legge – si impadronisce del foglietto con un gesto brusco, lo legge aggrottando appena le sopracciglia.

Lesa maestà – lascia correre una volta e non riuscirai più a tenerli a freno. Una volta che il maiale ha assaggiato la carne fresca va abbattuto, altrimenti stermina ogni fottuto animale della fattoria.

Parafrasando, una volta che un criminale ha steso uno sbirro devi stendere lui, così bene da fargli passare per sempre la voglia.

«Andiamo.» dice alzandosi in piedi.

Nessun commento, nessuna osservazione. Non c'è niente da dire. X ha violato le regole, X va punito.

Colpirne uno per educarne cento.

Divorare, prima di essere morsi.

New York è magica perché è del colore su cui sintonizzi il canale. Sulla Corvette a cambio manuale di Horton persiste l'effetto neve, e il brusio di sottofondo rade a zero ogni disturbo.

Il motore delle altre auto, può essere un disturbo. La musica che fuoriesce da un locale, può esserlo. Gli sporadici schiamazzi notturni, anche.

Qualsiasi cosa che non sia il silenzio che precede il gran boato è di disturbo.

«... E allora dico: "Ok, ok, tolgo il disturbo...!"»

Emmett avrebbe preferito un pestaggio alla vecchia maniera, di quelli che lasciano eloquenti segni sulla carne e ti evitano di dover riempire di cazzate il vuoto intonso della tua faccia. Si sarebbe accontentato di un livido – uno sarebbe bastato – uno da mostrare ai presenti per poi ritirarsi in un angolo con il diritto di tacere.

Se torni a casa pulito e stirato come un panno fresco, invece, ti aspetta un secondo interrogatorio. Casalingo.

«E allora ti hanno lasciato andare?»

«Certo, e mi hanno offerto un caffè. Che cazzate spari?! Certo che no.»

«E quindi...?»

«Quindi: manette, auto, centrale.»

«E quindi...?»

«Intanto fammi dire della centrale...»

I lividi ce li ha, dentro, sotto la carne lacerata, di fianco alla sensazione di dover continuamente andare al cesso. Ha voragini, nelle viscere, ma non si calerà i jeans mostrando il buco del culo per avere il meritato ritiro.

«E quindi...?»

«Hai fretta? Vuoi un riassunto? Sono entrato, sono uscito, eccoti il riassunto.»

«Dai, fallo raccontare... Dicevi della telefonata...»

«Sì, quando ho chiesto: "E la mia telefonata?"...»

L’auto parcheggia con una precisione che solo l’istinto portato alle strette conosce.

Le ruote si raddrizzano, i fanali si spengono, il quartiere si schiarisce la voce tra i lampioni che ronzano.

Kendall è il primo a uscire, automatica sotto il giaccone per ogni evenienza – ma non c’è bisogno di scomodare il metallo per i ragazzini che infestano al quartiere. Di solito si disperdono come cimici alla prima divisa che compare all’orizzonte, e Kendall il distintivo ce l’ha scalfito sulle ossa.

L’automatica di Horton viene presa da sotto il sedile. Scarica.

Essere disarmati dà un'incisività non riproducibile in laboratorio, figlia di un’aggressività tirchia: si perde meno tempo in cazzate, si interiorizza il mirino.

Nessuno spreco, nessuna sbavatura.

L’istinto di sopravvivenza, ben calibrato e indirizzato, seleziona il meglio di un uomo.

«... E allora penso: “Ne vale la pena?”. Ok, questo sbirro mi sta dando del coglione, ma lo fa in automatico – mentre se io gli rispondo, o se lo colpisco, la cosa diventa personale.»

«Lo fanno apposta. Automatica alla tempia e nessun colpo in canna, ma tu te la fai addosso e-»

«Sì, appunto. Ho forse qualche segno addosso? No, è tutta una finta. Un’altra birra c’è?»

Le lattine vuote rotolano ancora gelide sul pavimento. Emmett non ricorda di aver mai avuto così tanta sete, e di aver bevuto così tanta birra mantenendo una totale lucidità. Potrebbe camminare sul cornicione di un grattacielo senza tentennare – purché non gli sia chiesto di finire questo fottuto resoconto.

«Quasi finite.»

«Come fanno a essere quasi finite? Ieri sera c’erano due casse...»

«Chiama Maxwell e digli di portarne un po’ quando rientra.»

Il campanello risponde.

«Ma è già qui?»

Le lattine hanno smesso di rotolare, la radio di diffondere hits, il frigorifero vuoto continua a ronzare.

Lo sbirro sconosciuto lo apre con la mano con cui *non* tiene la pistola. I muscoli del collo hanno un fremito, ma non accade nulla.

«Kendall...?»

Lo sbirro sconosciuto ha un nome.

«È vuoto.»

Lo sbirro che si chiama Kendall lascia il frigo aperto e si volta. Li passa in rassegna tutti – Sonny, Anthony, Emmett e Maxwell, allineati contro il muro. Maxwell è arrivato con cinque minuti di ritardo sul suo supposto anticipo. Non aveva birra, ma un grosso mal di testa. Ha aperto la porta dicendo:

«Voi non sapete cosa...»

Nessuno ha saputo *cosa*, perché lo sbirro di nome Kendall gli ha puntato la pistola addosso e nessuno ha più detto niente.

La mette via ora, mentre lo sbirro con l'ematoma prende posto sul divano.

«Qual è?» domanda Kendall mentre fa una seconda carrellata.

«Prova a indovinare.»

«Non mi piacciono i giochetti stupidi.»

«È quello che sta per dire *"Sono un rottinculo audace, ma pur sempre un rottinculo"* o fra due ora dirà *"Sono un rottinculo che se la fa addosso e non ha più le palle"*.»

Kendall li passa in rassegna una terza volta fermandosi prima di Maxwell.

«Ok.» Annuisce, e guarda con fastidio la distesa di lattine vuote dritte davanti al televisore. «Ma non lo sta dicendo.»

«Lo sta dicendo a se stesso. Deve solo alzare la voce.»

Horton fissa Emmett. Kendall fissa Emmett.

Sonny e Anthony fissano Emmett, senza ruotare la testa.

Maxwell fissa il frigorifero.

«Ti aiuto.» dice Horton, e infila le dita nel taschino della camicia. La porta come portava la divisa, stessi due bottoni slacciati, cambia solo il colore. «Finisce con *"rottinculo"*.»

Il frigo è ancora aperto e sbuffa ventate umide. Emmett ha un tremito – il corpo si scuote e la scossa arriva fino alla nuca. Una grossa bolla di nausea comincia a gonfiarsi nel cranio, preme sulle tempie, trita l'equilibrio e lo sminuzza.

«Sono un rottinculo.» dice, ma pensa: *il frigo è aperto.* «Audace.» dice, e pensa: *il frigo è rotto.* «Rottinculo.» ripete, perché ha dimenticato il resto. Il frigo è aperto e rotto ed esala veleno. Le parole si rimescolano, si ricompongono solo quando sfiorano le labbra in uscita: «Ma pur sempre audace.»

«Senza palle.» aggiunge Maxwell.

New York è magica perché non smette mai di farsi i cazzi propri. Finché la faglia di Sant'Andrea non collasserà spezzando in due l'America e con questa il mondo, New York continuerà a preoccuparsi di questa e delle altre apocalissi a venire, i suoi cittadini delle proprie, nessuno di una Corvette che non supera i limiti di velocità.

«... No, non all'ospedale. Qualsiasi denuncia che coinvolga una persona finita all'ospedale per lesioni interne deve passare prima da me o Horton. Ricevuto?»

Non adatto a bambini di età inferiore ai 3 anni.

Horton rilegge l'etichetta sottovoce. La appallottola. La butta fuori dal finestrino.

«Sì, lo sanno già.»

Kendall si stacca il cellulare dall'orecchio. Lo ripone in tasca senza commenti, senza commenti prende una sigaretta dalla stessa tasca.

«Credo di aver bisogno di una birra.» notifica Horton.

«Ne ho.»

«Assurdo che non avessero neanche una birra...»

«Assurdo che si sia sparato veramente nelle palle.»

«Ancora niente?»

Maxwell guida a occhi socchiusi, strizzandoli a ogni incrocio. Mal di testa. Aveva mal di testa. Prima di tutto questo aveva mal di testa.

«No. Non sento... nulla.»

Maxwell annuisce, e strizza gli occhi.

«Proprio... nulla.» specifica Emmett. Non vorrebbe essere frainteso. Non vorrebbe far pensare che sta bene, quando il suo corpo ha smesso di esistere.

Anestesia locale a occhi aperti, una cosa del genere.

«Hai tutto, stai tranquillo.»

«Se ti spari nelle palle non ti ammazziamo.»

«Sì, ma non sento. Niente. Veramente, è come se non avessi-»

«Hai tutto.» ribadisce Maxwell, e strizza gli occhi. Un mal di testa accecante. «Sei sotto shock. E hai... bevuto tanto.»

«E se ce le fai, da bravo boy-scout, poi ti fai una bella bevuta per festeggiare.»

«Ho smesso di sentire quando ho sparato. I timpani. Poi le palle. Poi il resto. E se non torna più...?»

«Non torna più *cosa*? Emmett, *cristo*, non hai sparato. Hai sparato e quella cazzo di pistola era scarica. No colpo, no timpani sfondati, no palle al creatore.»

«E se quella roba mi sta aprendo...?»

«Non adatto a bambini di età inferiore ai tre anni.»

Scritta sull'etichetta di una decorazione natalizia. Non una di quelle da banco occasioni, in plastica mal saldata: era una bella palla di vetro sottile, con fiocchi di neve dipinti uno per uno, a mano, senza sbavature, una di quelle cose che preferisci non avere in casa perché troppo preziose per essere cestinate e troppo fragili per non rompersi.

Soprattutto se le fai cadere a terra e poi le trituri con una pentola, finché il vetro non diventa una polvere così sottile che anche la vernice dei minuscoli fiocchi non si spezza; così sottile che a malapena la senti andare giù per la gola, ben shackerata con dell'acqua.

Con della birra, Emmett l'avrebbe confusa con le bollicine.

Ma la birra era finita.

«Emmett...» Maxwell sospira. È in difficoltà, e le difficoltà non iniziano e finiscono con il mal di testa. «Ora, ascoltami dall'inizio alla fine, ok? Quella roba *ti sta* aprendo, per questo stiamo andando all'ospedale. Le tue palle sono intere, il tuo problema è un altro, ma noi stiamo andando all'ospedale per risolverlo, ok?»

«Ma non possono risolverlo. Non possono. Non ricordi? *Il vetro non si scioglie.»*

«Sai perché il vetriolo è chiamato così? È l'unico acido che attacca il vetro, tutti gli altri ci passano sopra come acqua.»

La voce dello sbirro di nome Kendall non era incazzata.

«Funziona così: ci sono cose solvibili e cose non solvibili.»

Neanche la voce dello sbirro di nome Horton. Era stanca, stanca come è stanco adesso Maxwell – occhi a mezz'asta, un feroce mal di testa e un dovere da espletare.

«In questa stanza la cosa solvibile sei tu.»